

SICUREZZA E LIBERTA' IN ALPINISMO

di Alessandro Gogna

Nel settembre 2009, l'OPMA, cioè l'Osservatorio (francese) delle Pratiche della Montagna e dell'Alpinismo, sotto la presidenza di Bernard Amy, organizzò a Grenoble un colloquio sul tema delle attuali "mutazioni" dell'alpinismo (vedi www.pyrenees-pireneus.com/OPMA_Pourquoi.pdf). Ne emerse il concetto che i valori e la cultura dell'Alpinismo erano in pericolo, perciò i partecipanti convennero ad organizzare le *Assises Nationales de l'Alpinisme*.

Si conveniva sul fatto che lo sviluppo dell'arrampicata sportiva su siti resi "asettici", l'escalation delle procedure giudiziali legate alle pratiche sportive e le tendenze securitarie della società in generale, se messe tutte assieme, rappresentano una vera minaccia per la pratica della montagna, corrispondente alle attese di ancora un gran numero di giovani alpinisti.

Le Assises de l'alpinisme e il Manifesto

Gli alpinisti francesi hanno dato prova di vigorosa iniziativa e di vasta, democratica partecipazione alle discussioni sui valori dell'alpinismo e sui suoi rapporti con l'ambiente montano e la sua popolazione. Si è trattato di una trentina di "Cafés Montagne" che hanno avuto luogo su tutto il territorio nazionale durante il 2010 e si sono conclusi con le **Assises de l'alpinisme**, Grenoble, 1-2 Aprile 2011 (vedi **Allegato 1**).

Nella seduta conclusiva delle Assise, Chamonix, 28 maggio 2011, è stato discusso, definito e firmato un **Manifesto (vedi Allegato 2)** con caratteristiche politiche e decisionali, alla presenza di personalità di rilievo, membri del governo e delle amministrazioni regionali, rappresentanti delle associazioni alpinistiche e di alcuni alpinisti di alto livello.

È importante notare che è stata ufficialmente proposta la creazione di un **Osservatorio**: un reticolo di persone che da un lato sorveglieranno i tentativi delle autorità, governative o locali, di porre vincoli alle libertà, dall'altro manterranno una organizzazione adatta a rintuzzarli, per esempio per mezzo della stampa o del sostegno a livello parlamentare.

Sicurezza dentro o fuori di noi?

In questi tempi la preoccupazione che andare in montagna provochi incidenti e vittime è in forte aumento rispetto al passato, quando forse prevaleva più un senso di fatalismo e di rassegnazione alla sventura. Di fronte alla tragedia e accanto al dolore umano c'era anche una sorte d'accettazione che l'andare per montagne richiedesse talvolta il pagamento di un tragico tributo che comunque si riteneva colpisse alla cieca. Così si giudicavano inevitabili guerre, guerre mondiali, genocidi, carestie, malattie e quant'altre sventure e lutti immaginabili.

Una consolazione a questa sofferenza umana era fornita dal naturale spirito religioso, cui però oggi si ricorre sempre meno. La fiducia nel benessere propria della seconda parte del XX secolo, i progressi enormi della medicina, i piaceri consolatori e materiali dei consumi per tutti, unitamente alle gioie sostitutive e virtuali di una società sempre più incollata ai video dei computer hanno portato anche l'incapacità, da parte del singolo e della collettività, ad

accettare dolore e sofferenza. La fiducia in uno sviluppo senza fine delle potenzialità della scienza, della ragione e della tecnica hanno fatto il resto. La maggior parte delle persone dunque si adagia nell'ottimismo di una crescita morale e materiale della società che neppure segnali importanti come guerre nei Balcani e terrorismo internazionale riescono a scalfire. Mentre si registra il massimo dell'*audience* in televisione quando si parla di Padre Pio, ecco che dall'altra parte i disperati, gli esclusi dall'apparente benessere e felicità, ricorrono a maghi e a stregoni, più spesso agli imbrogliatori, per tentare di sollevarsi dalla loro condizione: e in entrambi i casi assistiamo al fallimento di quella Chiesa che dovrebbe essere scuola di spirito. Ugualmente la montagna e la natura in generale non sono più viste come palestra di vita, rifugio, o tempio religioso: al contrario la maggior parte le vede come hobby, gioco, passatempo, vacanza con gli amici, sport. Dunque, pure le idealità di montagna e natura sembrerebbero aver fallito e nella nuova ottica sportiva imperante le disgrazie non sono più considerate inevitabili danni collaterali bensì fastidiosi quanto "evitabilissimi" difetti in un meccanismo che unisce ormai a filo doppio vacanza e danaro.

Dunque si tende a giustificare la diminuzione degli alpinisti che salgono le vie classiche per la mancanza su di esse di adeguate e moderne attrezzature; assistiamo alla proliferazione delle vie ferrate di vetta e di valle, alla sponsorizzazione di richiodature, a segnaletiche esagerate, alla plurinformazione su vie e itinerari escursionistici, alla caccia all'ultimo itinerario selvaggio, *viaz* o canyon per poterlo domare con funi e scalette; assistiamo alle cause civili e penali che pretendono di fare giustizia là dove ci sono stati solo errori. E così ai ristoranti girevoli in quota o al golf sul ghiacciaio della Marmolada o alla sala congressi di Punta Helbronner si aggiunge la graduale e spietata convinzione che tutto prima o poi sarà finalmente innocuo, depurato e confezionato. Si potrà scendere e salire ovunque su ogni metro quadro di roccia, con gli sci, a piedi, d'inverno, su neve che non è più neve, in inverni che non sono più inverni.

Di fronte a questo scenario c'è chi si ritrae spaventato e che si chiede se non stiamo sbagliando qualcosa. Da una parte sappiamo che è giusto aver abbandonato rassegnazione a sventure e fatalismo, dall'altra assistiamo sbigottiti a una serie di tragici incidenti che ci colpiscono con insistente periodicità; come il passaggio, da una circolazione automobilistica su strade strette e pericolose, allo scorrimento su larghe e moderne autostrade e superstrade munite di *guardrail* non ha rallentato il tasso d'incidenti, così, come prima, la gente cade dai sentieri, viene colpita dai sassi sulle vie ferrate, perde l'appiglio su una via di montagna o viene seppellita da una valanga in una gita di scialpinismo.

Personalmente credo che la causa degli incidenti sia più da ricercare nel nostro disequilibrio interiore e nella mancanza di relazione con l'ambiente esterno, che infatti è vissuto più come sfondo alle nostre prodezze o al nostro divertimento che come reale e potente partner della nostra natura interiore. L'escalation di misure e attrezzature di sicurezza non fa che allontanare ciò di cui abbiamo più bisogno e che temiamo di dover affrontare per via della fatica necessaria: la vera sicurezza che nasce dentro di noi nella contemplazione della nostra stessa serenità. Forse il compito più difficile, nel quale però è la vera sfida: quanti

alpinisti adulti hanno finora davvero riflettuto sul ruolo che l'alpinismo e il controllo del rischio hanno avuto nella loro formazione caratteriale e sociologica?

I rischi che corre la libertà

Forse non tutti sono al corrente delle tendenze che si stanno sviluppando nelle società moderne, ossessionate dalla ricerca della sicurezza al punto da divenirne schiave.

Le società più sviluppate sono sempre più lontane dal rapporto con la natura, che implica non solo piaceri, ma anche sofferenze, fatiche e rischi; tendono quindi ad allontanarli da sé, con un ossessivo ricorso a principi di sicurezza. In esse pullulano così gli "esperti di sicurezza", che fanno leva sulle loro paure, qualche volta a vantaggio della propria visibilità e dei propri interessi.

La stampa dedica particolare attenzione agli incidenti che accadono nel corso di attività alpinistiche, con valutazioni spesso superficiali e toni critici che hanno una certa presa sull'uomo della strada e anche sull'opinione di molti amanti della montagna; persino di qualche alpinista un po' distratto: "montagna assassina", "alpinisti incoscienti", "rischi assurdi corsi dai soccorritori" e così via. Nessuna attenzione ai valori veri dell'alpinismo, né prima né ora: prima si esaltavano eccessivamente le grandi imprese, oggi si demonizza chi ha causato o subito incidenti.

Anche i grandi alpinisti sono responsabili della visione distorta del rischio da parte della società: spesso esaltano gli aspetti affascinanti delle proprie imprese, a volte le fatiche, raramente i rischi. Non parliamo poi di quelli, fortunatamente pochi, che per ingraziarsi le autorità ne sostengono gli abusi. È così che, a livello parlamentare, regionale o di autorità locali, può nascere la tentazione di ridurre la libertà di azione nel campo dell'alpinismo. Accrescere la propria visibilità in campo politico e ridurre i fastidi sono le motivazioni più ovvie di queste tentazioni, che hanno facile presa sull'opinione pubblica; meno evidenti, ma spesso presenti, sono motivazioni economiche.

Da grandi saggi del pensiero liberale come John Stuart Mill a filosofi come Bertrand Russell, viene l'invito a considerare che esistono diritti essenziali che ci appartengono, non in quanto membri di una comunità politica, ma in quanto esseri umani, e che uno degli aspetti fondamentali della vita civile deve essere la libertà di agire secondo le proprie opinioni, purché lo si faccia a proprio rischio e pericolo.

Le misure restrittive prese, o proposte, fino ad oggi riguardano soprattutto il campo dello sci-alpinismo; questo perché il tema della "valanga assassina" attira morbosamente i lettori dei giornali.

Il nostro codice penale considera che una valanga può distaccarsi per caso fortuito oppure per colpa o dolo. Purtroppo, la tendenza degli ultimi anni è stata quella di adottare l'interpretazione più severa delle leggi. Così è recentemente accaduto che due studenti tedeschi che a Livigno avevano provocato una valanga, senza conseguenze, sono stati arrestati. In Piemonte un escursionista che aveva causato una valanga da cui era stato travolto ha ricevuto un avviso di garanzia. In Valtellina, una guida che aveva causato una valanga è stato condannato ad una pena detentiva. Si noti che in Austria e in Svizzera la legislazione, e la sua interpretazione, sono molto più equilibrate.

Altro esempio: la legge 363 del 2003 sugli sport invernali impone l'uso di sistemi elettronici di ricerca per chi si muove fuori pista nelle aree attrezzate per facilitare la ricerca. Ma in Piemonte una legge regionale del 2009 prevede l'estensione dell'obbligo dell'ARTVA (Apparecchio Ricerca Travolti da Valanga) - oltre che di pale e sonda - anche per aree non controllate di qualsiasi pendenza. Di conseguenza si è dato il caso di sanzioni anche per gente che si muoveva su neve senza ARTVA in zone a pendenza praticamente zero. Fortunatamente la legge è per il momento sospesa, in attesa di revisioni; le proteste hanno avuto effetto.

Per quanto riguarda i vincoli all'arrampicata ed all'alpinismo su roccia e ghiaccio, si tratta per ora soprattutto di vincoli posti dai sindaci all'uso di palestre di roccia (al di là delle restrizioni per motivi ecologici); questo deriva un po' dal desiderio di evitare fastidi ed un po' dall'ottica di far mercato della montagna. Però non ci si illuda: cito la Legge della Provincia di Trento 2002, N. 7, che dichiara assoggettabili a controllo e manutenzione anche le "vie alpinistiche", definite come "itinerari che possono richiedere una progressione in arrampicata, segnalate anche soltanto da tracce di passaggio". Non è azzardato prevedere una tendenza a porre vincoli alla libertà di accesso a questi "percorsi".

Come può infatti questa società ossessionata dalla sicurezza tollerare l'accettazione volontaria del rischio? La pressione psicologica sui magistrati è tale che questi sono spinti a cercare, in ogni incidente, un responsabile; ecco perché, in Italia, i magistrati considerano in ogni caso il distacco di una valanga come fatto doloso (cioè intenzionale e perseguibile penalmente).

Comunque il problema è internazionale, e la tendenza a porre vincoli alle attività alpinistiche si sta estendendo; per questo in Francia è nata l'idea di un *Osservatorio per le Libertà* e si propone di estenderla a livello internazionale. Non ci si lasci ingannare dalla poca rilevanza degli esempi sopra riportati: quello che preoccupa è il pullulare di iniziative liberticide, per ora in buona parte rientrate. Esso indica chiaramente quella che è la tendenza delle società moderne, ossessionate dal desiderio di sicurezza.

Basta pensare ad alcuni aspetti di un vasto progetto di legge sulle professioni di cui si è occupata il Ministro per il Turismo Michela Vittoria Brambilla: approvato dal Consiglio dei Ministri del 10 febbraio 2010 è oggi fortunatamente dormiente in qualche cassetto del Ministero; oppure all'iniziativa della Giunta di un'importante località turistica delle Dolomiti che aveva proposto di fare un elenco delle gite sci-alpinistiche autorizzate, proposta rientrata per la reazione delle guide locali; oppure all'istituzione di una "patente" per l'alpinismo; oppure ancora al provvedimento, rientrato, del sindaco di Livigno che proibiva le gite sci-alpinistiche senza accompagnamento di guide.

In realtà *«tutto ciò nasconde in fondo un male oscuro generale, esteso a tutto il vivere civile: la deresponsabilizzazione in atto, che demanda al legislatore che la sostiene autoreferenzialmente, la responsabilità e quindi la condanna, nonché la pena. Non agiamo più per ottenere ma per evitare! Cingiamo il sacro cilicio della cintura di sicurezza per il timore della multa, non per moderare le conseguenze di un incidente (Salvatore Gargioni, in Annuario 2010 CAI Bolzaneto)»*.

C'è poi la trappola in cui non bisogna cadere, cioè il farsi influenzare da ragionamenti apparentemente sensati.

Per esempio, il costo degli incidenti per il Servizio Sanitario Nazionale; questo ragionamento spinse l'URSS a concedere l'attività alpinistica solo a chi era fornito di un apposito tesserino. Si noti che questo vincolo esiste ancora, per lo meno ufficialmente, in Russia e in Azerbaijan. Vogliamo essere "sovietizzati"? Ci rendiamo conto che i costi derivanti dagli incidenti in montagna o in parete sono una frazione infinitesima di quelli provocati da tante altre forme di libertà, quali il fumare e il bere, la vita sedentaria, i viaggi in auto durante il fine settimana, e anche molto inferiori a quelli derivanti dal ciclismo e dallo sci di pista?

Altro argomento usato frequentemente dalla stampa, che fa presa sul pubblico, è quello dei rischi corsi dagli operatori del soccorso alpino. In realtà, da quando esiste l'alpinismo (e questo lo dovrebbe sapere anche l'uomo della strada), sono gli stessi alpinisti che, per loro consolidata natura solidale, hanno fornito l'opera di soccorso, sia in veste di professionisti che da volontari.

Questionario sulla libertà in alpinismo

In lingua italiana è stato pubblicato prima da *Lo Scarpone* e poi dal sito *Planet Mountain* un questionario allo scopo di migliorare la conoscenza delle opinioni degli alpinisti e degli amanti della montagna sui problemi che questa tendenza solleva. Il questionario è stato anche poi fotocopiato dai singoli e passato agli amici. A oggi i questionari compilati superano il migliaio. È in corso uno spoglio attento, ma è ormai chiaro che dal sondaggio sta emergendo l'entusiastica volontà plebiscitaria, al 99%, di difendere in qualsiasi modo la libertà. I risultati definitivi saranno pubblicati tra qualche tempo, anche perché i questionari continuano ad arrivare, ma emerge chiaramente che per tutti libertà e avventura sono elementi essenziali dell'alpinismo: sottoporle a restrizioni significherebbe uccidere l'alpinismo stesso.

Un possibile Osservatorio delle Libertà

Bisogna dunque reagire, anche se molti dei tentativi sono stati già rintuzzati. Le associazioni alpinistiche francesi lo hanno ben compreso, proponendo la creazione di un Osservatorio, cioè una rete di persone che si preparano a rintuzzare le insidie alla libertà, e la sua estensione a livello UIAA, dunque internazionale.

In Italia, prima della sua costituzione ufficiale, l'Osservatorio potrebbe essere gestito da un Comitato provvisorio composto da alpinisti, esperti legali, giornalisti e opinion leader: in pratica da chi scrive o coordina l'attività di scrittura sui giornali principali e da chi agisce a livello politico o legale. Stante il gruppetto di partenza, si procederebbe ad aggiungere altre persone, selezionate, in maniera graduale, fino a formare una specie di reticolo di persone che stanno all'erta per raccogliere informazioni a livello italiano, sia sui tentativi di intervento legislativo (regionale o statale) che sulle ordinanze a livello locale e su quanto appare sulla stampa.

Particolare attenzione dovrebbe essere data all'immissione nell'Osservatorio di rappresentanti del Club Alpino Italiano, del Club Alpino Accademico Italiano, delle Guide Alpine, della FASI e naturalmente del Soccorso Alpino.

Per ciò che riguarda gli argomenti da trattare, ecco una prima lista, non esaustiva e neppure in ordine di importanza:

- diffondere la convinzione che il pericolo per la libertà non riguarda solo l'alpinismo, ma tanti altri sport come vela, sci, ciclismo, ecc., nonché altri aspetti della vita;
- lottare per una montagna protetta ambientalmente e di libero accesso;
- difendere il ruolo sociale delle pratiche di montagna e alpinismo;
- promuovere azioni specifiche per i giovani: perché è di grande importanza il rilancio della pratica presso i giovani, una vera priorità;
- contrastare la spittatura di tutte le vie classiche, operazione di solito voluta o tollerata a conseguenza dell'ossessione per la sicurezza;
- elaborare dati veri e credibili sul costo nazionale delle cure mediche per tante attività non alpinistiche e altre forme di libertà;
- contrastare la crescente ostilità delle assicurazioni che anche in Italia rifiutano di assicurare gli alpinisti o chiedono premi assurdi, non basati su statistiche: definire e seguire le statistiche sarà dunque molto importante;
- puntare a che lo Stato s'impegno a procurare assicurazioni valide agli alpinisti.

Allegato 1

Allegato 2